

◆ Entro cento giorni Arafat e Barak dovranno trovare un accordo da firmare a settembre del 2000

◆ L'attentato di Netanya potrebbe essere opera di abitanti dei villaggi arabi della Cisgiordania

Israele, la pace non si ferma Via all'ultimo negoziato

La polizia scagiona Hamas per le bombe

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Abbiamo cominciato in un'atmosfera molto aperta e franca, senza alcuna barriera e con questa atmosfera io credo che saremo in grado di costruire quell'accordo che tutti cerchiamo». Parola di Yasser Abed Rabbo, capo delegazione palestinese. «Possiamo farcela e dopo decenni di ostilità non abbiamo più niente da scoprire, i problemi sono noti, adesso bisogna trovare un accordo di pace giusto e definitivo», gli fa eco il suo collega israeliano Oded Eran.

Ramallah, Cisgiordania, Hotel Gran Park: il negoziato di pace israelo-palestinese entra nella sua fase più delicata e più attesa. L'atmosfera è quella delle grandi occasioni: recca di fotografi, Tv di mezzo mondo, eccezionali misure di sicurezza - rafforzate ulteriormente dopo l'attentato dell'altro ieri a Netanya - la consapevolezza che per israeliani e palestinesi iniziano i

cento giorni più importanti della loro storia. Cento giorni: è l'arco di tempo entro cui le due parti sono chiamate a raggiungere un'intesa sulle linee fondamentali dell'accordo definitivo di pace che si sono impegnate, due mesi fa a Sharm el-Sheikh, a firmare non oltre il settembre 2000. «Stiamo vivendo un momento storico», afferma, visibilmente emozionata, Rabbo al termine dell'incontro protrattosi per due ore. «Speriamo che questo incontro segni un nuovo avvio», dice Faisal Hussein, leader storico di Gerusalemme Est.

Le dichiarazioni sono improntate ad un cauto ottimismo. Ma l'atmosfera di cordialità che regna nell'hotel di Ramallah non ha impedito alle due parti di ribadire le rispettive posizioni. Abed Rabbo puntualizza che i palestinesi intendono risolvere il conflitto «sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite» e quindi chiedono un ritiro totale di Israele alle linee precedenti la

guerra dei Sei giorni (1967), il diritto al ritorno per i profughi delle guerre arabo-israeliane del '48 e del '67, lo smantellamento delle 144 colonie ebraiche costruite in Cisgiordania e a Gaza e, soprattutto, la restituzione del settore arabo di Gerusalemme, ossia della «capitale» dello Stato indipendente che i palestinesi intendono proclamare a conclusione del negoziato finale.

Il negoziato non sarà un «pranzo di gala». Lo fa intendere chiaramente Oded Eran. Toni suadenti e certezze granitiche, l'ambasciatore israeliano ad Amman che Ehud Barak ha voluto a capo dei negoziati dello Stato ebraico, ribatte punto su punto al suo omologo palestinese: «La risoluzione 242 - spiega - è aperta a varie interpretazioni». E comunque Israele non ha alcuna intenzione - ribadisce da Parigi il premier Ehud Barak - di ritirarsi entro le frontiere pre-guerra dei Sei giorni. Allo stesso tempo, però, Eran garantisce che in Israele c'è uno spirito genuino di cooperazio-



Coloni mentre alzano recinzioni a protezione delle loro abitazioni in alto i israeliani e palestinesi



ne allo scopo di concludere il conflitto con un accordo giusto». Un accordo che non è dietro l'angolo. «Occorre mettere in conto momenti di crisi», prevede un membro della delegazione israeliana. E sono in molti, negli ambienti diplomatici di Tel Aviv, a dubitare che le due parti siano effettivamente in grado di superare le differenze su nodi come Gerusalemme, che Israele ha proclamato sua capitale «sacra, eterna e indivisibile», e sui profughi palestinesi di cui tutti i governi israeliani, almeno sino ad oggi, hanno decisamente escluso il ritorno.

Non è da escludere - concordano analisti israeliani e palestinesi - che Barak e Arafat, pur di arrivare alla firma dell'accordo, decidano di rinviare a negoziati successivi le questioni più spinose. La soluzione, peraltro, non dispiace al premier israeliano ma appare meno gestibile per il presidente dell'Anp che ai palestinesi ha promesso un accordo globale. Gerusalemme Est inclusa.

A ricordare che il cammino della pace non è in discesa sono anche i 33 feriti nell'attentato di Netanya. Dopo le prime indagini la polizia israeliana sembra escludere che dietro l'esplosione simultanea di tre ordigni rudimentali vi sia la mano di «Hamas» o della «Jihad» palestinesi. E più probabile, dichiara la portavoce della polizia di Tel Aviv Sivan Kedmi, che l'attentato sia opera di abitanti dei villaggi arabi dell'area della Cisgiordania al confine con Israele, da cui Netanya dista solo una ventina di chilometri. Questa ipotesi si fonda, soprattutto, sulla natura delle bombe, molto diverse da quelle usate normalmente da organizzazioni terroristiche. Si trattava, infatti, di tubi metallici riempiti con polvere da sparo e chiodi: ordini di fabbricazione evidentemente «casalinga» e non frutto del lavoro di un esperto artigiano. Secondo Kedmi, gli attentatori avrebbero agito spontaneamente, senza nessun «collegamento diretto» con «Hamas».

L'INTERVISTA

Le associazioni sulla pena di morte «L'Italia deve impegnarsi all'Onu»

LORENZO BRIANI

ROMA Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha ricevuto ieri mattina al Quirinale Sergio D'Elia, segretario generale di «Nessuno tocchi Caino», lega di cittadini e parlamentari per l'abolizione della pena di morte nel mondo entro il 2000. Insieme a lui erano presenti anche Emma Bonino, Ersilia Salvato, vice presidente del Senato, Giulio Macerati, presidente del gruppo parlamentare di An, Fulvia Bandoli, membro della segreteria dei Ds, Rita Levi Montalcini, premio Nobel, Piero Badaloni, presidente della Giunta regionale del Lazio e Giuliano Scoppelliti, presidente del Consiglio regionale della Calabria. Nell'incontro sono stati consegnati al Capo dello Stato i testi e gli appelli delle istituzioni parlamentari e locali e delle personalità che in questi anni hanno sostenuto l'iniziativa di «Nessuno tocchi Caino».

Al centro del colloquio quanto

STATI UNITI
IN DISAGIO
Voteranno all'Onu insieme ad «avversari» come Irak Cina e Iran

sta avvenendo al Palazzo di Vetro riguardo alla risoluzione presentata dall'Unione Europea che chiede la moratoria delle esecuzioni.

Ed è proprio Sergio D'Elia, il segretario generale di «Nessuno tocchi Caino» che approfondisce l'argomento. Strategie politiche, passi obbligati nel momento cruciale di un cammino che va avanti dal 1993.

Sei anni di battaglie con uno scopo preciso: abolire la pena di morte. A che punto siamo?

«Alla resa dei conti, direi. Una Commissione dell'Onu, infatti, sarà chiamata a discutere sulla moratoria generalizzata della pena di morte e, in seguito (metà dicembre) si dovrà pronunciare l'Assemblea».

Tutto già deciso, dunque?

«No, assolutamente no, perché

molti sono i paesi che si oppongono a questa soluzione. Stati Uniti, Cina, Giappone, Iran e Irak sono soltanto alcuni dei nomi dei paesi contrari. L'importante, adesso, è velocizzare i tempi, provocare degli effetti automatici su tutta la questione. C'è una spallata a chi ancora mantiene questo tipo di pena».

Qual è, secondo lei, il giusto grimaldello per superare gli ostacoli che si presentano di volta in volta all'abolizione della pena capitale?

«Il nocciolo che bisognerà superare è uno solo: il dominio riservato dei singoli Stati - giustizia e la comminazione della pena - a decidere delle sorti di chi commette reati. È una questione, secondo alcuni, di sovranità nazionale. Secondo noi, invece, si tratta di protezione dei diritti dell'uomo».

«Ed è importante che l'Ue abbia una sola parola, che non esistano delle spaccature sul fronte del vecchio continente. Ecco cosa abbiamo chiesto nell'incontro di ieri al Presidente Ciampi».

CONDANNE
A MIGLIAIA
Nel '96 in Cina sono stati uccisi 4637 condannati Mancano i dati dell'Oriente

Già a Ginevra c'era stato un passo importante qualche tempo fa... «La risoluzione svizzera invitava tutti i paesi a ridurre il numero dei delitti punibili con la morte. L'effetto di questa decisione c'è e si vede. Molti paesi, infatti, si stanno muovendo verso questa strada».

Già, ma negli States la pena di morte è un'alternativa. Dal 1976.

«Gli Stati stanno vivendo questa situazione con grande imbarazzo e disagio. Loro, protagonisti nella lotta per i diritti dell'uomo, al momento di votare alzano il cartellino con paesi come Iran, Irak, Cina e Afghanistan. Qualche incongruenza e comprensibili imbarazzi non possono mancare».

Quanti dei 38 Stati americani che prevedono la pena capitale la ap-

plicano?

«Una ventina, ma anche lì qualcosa si sta velocemente modificando. Importante è stato l'intervento del Papa di qualche tempo fa che ha categoricamente detto «no» alla pena di morte. Eppoi c'è un altro fattore importante: dal '76 ad oggi è stato appurato che 80 giustiziati erano assolutamente innocenti. Questo ha creato più di qualche dubbio nella gente nelle istituzioni».

Dal resto del mondo, invece, le notizie sui morti «di giustizia» arrivano con il contagocce.

«Vero. Nel '96, in Cina sono stati condannati a morte (e uccisi) in 4637. Il 50% in meno nel '97 e ancora il 50% in meno nel '98. Stando alle fonti cinesi. Per il resto i dati sono piuttosto incompleti. Di certo c'è che in Kenia si può morire dopo aver rubato 2 stecche di sigarette o nello Yemen dove nel '98 due persone sono state giustiziate e poi crocifisse per tre giorni. E ancora in Afghanistan dove sembra che sia addirittura il padre a dover sgozzare il figlio. Ecco, noi ci battiamo perché tutto questo finisca».

IL CASO

Niente cyberguerra in Kosovo, per gli Usa era illegale

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Vi era rimasta la curiosità di sapere perché nella guerra per il Kosovo non è stata, come promesso all'inizio, una sperimentazione di «cyberwarfare»? Perché hanno bombardato edifici e ponti, magari con la gente che ci passava sopra, e non hanno fatto saltare, con un virus trasmesso elettronicamente, che non ammazza nessuno, i computer che dirigono il traffico? Perché hanno colpito coi missili le fabbriche, le proprietà, le stazioni tv degli amici di Milosevic, anziché farli impazzire manipolando via computer i loro conti in banca? Perché si apprestavano ad usare i micidiali Apache, hanno usato solo le vecchie armi che ammazzano, anziché l'ormai esaltatissimo, vantatissimo, e ormai non più solo fantascientifico, armamentario di strumenti «non letali» per le guerre del futuro, ultra-suoni dolorosi, ru-

mori assordanti, gas irritanti e paralizzanti, raggi accecanti, cannoni e bombe caricate con super-colle, capaci di immobilizzare sull'asfalto anche un carro armato?

Una bizzarra risposta che viene dal Pentagono è che gliel'avevano sconsigliato i loro avvocati. Hanno raccontato al «Washington Post» che avevano preso molto seriamente in considerazione un'invasione elettronica delle reti di computer serbe, per ostacolare e paralizzare le loro operazioni militari e danneggiare infrastrutture e servizi civili essenziali. Ma vi hanno rinunciato perché era dubbia la legalità di questo tipo di mezzi. Glielo sconsigliava un documento di 50 cartelle preparato dall'ufficio legale del Pentagono in cui si argomenta che far saltare impianti elettrici e comunicazioni telefoniche, paralizzare il sistema di traffico ferroviario e aereo e far scontrare i treni manipolando elettronicamente gli scambi, portare

caos via computer nei conti bancari e nelle istituzioni finanziarie, solleva problemi etici e legali ancora irrisolti, rischia di essere internazionalmente perseguito come «crimine di guerra».

«Abbiamo fatto esercitazioni su alcune di queste Cyber-cause, ma poi abbiamo deciso di non procedere con alcuna di esse», dice un generale. L'affermazione sembra contraddire il capo di Stato maggiore Usa, il generale Henry Shelton, che qualche settimana fa aveva ammesso, senza fornire dettagli, che avevano effettivamente usato «alcuni» dei loro sistemi di guerra computeristica. E venuto fuori anche che, a metà circa dei 78 giorni di guerra, era stato approvato un piano di «operazioni informatiche». Comprendeva non meglio precisate «operazioni psicologiche», azioni di contro-informazione, l'accecamento e il disturbo elettronico dei radar e dei segnali radio e tv, diretto non solo contro le

forze armate e la polizia di Milosevic, ma anche contro gli interessi dei suoi «clienti». Pare che una delle cose cui si era pensato fosse «bombardarli» con fax ed e-mail e simili «dispetti». Poi non se ne fece nulla. E, apparentemente, non solo perché quest'ultima idea in particolare rischiava di far morire tutti dal ridere.

Il documento degli avvocati del Pentagono avverte che operazioni contro i computers possono provocare «danni collaterali» più micidiali, un numero di vittime civili innocenti maggiore di una bomba o un missile finiti fuori bersaglio. Ad esempio causare inondazioni aprendo le dighe, far esplodere raffinerie in aree popolate, far saltare la sicurezza di centrali nucleari, e così via. «Può sembrare attraente l'idea che un nostro velivolo o una nostra nave inganni un potenziale attaccante facendosi passare per nave o aereo ospedale», o che «con le appropriate tecniche si

crei un'immagine truccata del capo dello stato nemico che annuncia alle sue truppe la sconfitta o la resa», ma in entrambi i casi si tratta di un «crimine di guerra». Così come in guerra non si usano innocui gas lacrimogeni, perché c'è a proposito una convenzione che neanche Hitler aveva mai osato violare, e si rischerebbe un pandemonio se il sabotaggio dei conti bancari e delle Borse valori del «nemico» traboccasse nel mondo finanziario degli alleati.

Questa la spiegazione che al momento passa il convento. Che trasmettano così com'è al lettore senza il bisogno di dirgli che va presa con le pinze. Ragioni ancora più compelling potrebbero essere che molto della promessa Cyber-guerra, e dell'arsenale cosiddetto «non letale» è ancora tutto da provare in fatto di efficacia. Oltre al rischio che chi per primo scaglia queste cyber-pietre, per primo rischia di diventare bersaglio.

CLINTON

I greci non «gradiscono» il presidente americano

ATENE L'imminente visita ad Atene del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton è malvista dalla stragrande maggioranza dei greci: lo ha stabilito un sondaggio d'opinione pubblicato ieri pomeriggio dal giornale «Ethnos».

Secondo il sondaggio, condotto dalla società Alko con interviste a mille persone di ogni classe sociale e tendenza politica, oltre l'ottanta per cento dei greci ha un'opinione negativa di Clinton, mentre il 92,4% non confida nelle sue capacità di mediazione fra Grecia e Turchia circa le angherie dispute che dividono i due paesi su Cipro e sui rispettivi confini nel Mar Egeo. Quanto alla visita di Clinton, in programma dal 13 al 15 novembre, il 61,2% degli intervistati ritiene che debba essere posticipata, il 24,1 ritiene invece che i tempi siano giusti, e il 14,7% non ha risposto.

Per protestare contro l'arrivo di Clinton, a partire da giovedì

scorso gruppi estremisti hanno compiuto una serie di attentati ad Atene. Di altro genere la protesta organizzata nelle dispute fra Grecia e Turchia sulla questione cipriota e sui confini del Mar Egeo. Imponenti misure di sicurezza erano state disposte dal ministero dell'Ordine pubblico, che ha assicurato protezione non solo davanti all'ambasciata Usa ma anche presso le rappresentanze diplomatiche degli altri paesi che fanno parte dell'Alleanza atlantica.

